

Fondazione Ikaros

Ikaros: l'avventura di imparare un mestiere

Bergamo, 2 dicembre 2010

Intervento di **Giorgio Vittadini**, Presidente Fondazione per la sussidiarietà

Il mondo della formazione professionale vive oggi in una situazione difficile, sia a causa della scarsità delle risorse ad essa destinate, sia per ciò che riguarda il livello qualitativo generale degli enti di formazione; a questo si unisce un'impostazione miope delle politiche formative che non puntano sul riconoscimento e sulla valorizzazione di opere, come questa, che funzionano, ma – così sembra – sulla moltiplicazione di discorsi e convegni.

Negli anni Settanta il boom industriale è stato reso possibile proprio dal fatto che il nostro Paese disponeva di istituti tecnici e professionali che sono stati probabilmente i migliori al mondo; soprattutto in province come quella di Bergamo molti periti, col tempo, sono diventati prima piccoli e poi grandi imprenditori. Chi allora usciva da un istituto tecnico o professionale era preparato quanto un laureato dei nostri giorni. Nel tempo, tale sistema virtuoso è stato fortemente depauperato, soprattutto a causa di alcuni limiti culturali, quali il ritorno a un paganesimo pre-cristiano, una visione ideologica della giustizia sociale e una impostazione statalista dell'istruzione. Il ritorno al paganesimo si mostra nel ritenere, di fatto, che il lavoro dignitoso sia solo quello intellettuale; per emanciparsi occorre occuparsi del pensiero, mentre il lavoro manuale è degradante. Negli ultimi decenni in Italia si è affermata una cultura che ha negato una concezione di uomo – patrimonio della nostra storia - la cui dignità non è legata a ciò che fa, ma alla sua appartenenza a Dio, in grado di renderlo libero anche nelle condizioni materiali più difficili. Un uomo che partecipa col suo lavoro all'azione di Dio, "eterno lavoratore". E' questa idea di uomo ad aver fatto grande l'Italia perché ha abilitato la nostra gente a mettere le mani in pasta, indomitamente e creativamente in ogni possibile "mestiere". Ad una concezione neo pagana del valore dell'uomo e delle sue attività, si lega l'idea, portata avanti da un certo mondo di sinistra, secondo cui gli istituti tecnici e professionali perpetuano la disuguaglianza, perché i figli dei notai faranno il liceo e si emanciperanno, mentre i figli dei poveri faranno i periti e non si emanciperanno. Ma tale impostazione ideologica innanzitutto non rispetta e non riconosce il valore delle differenti caratteristiche e aspirazioni personali dei ragazzi, primo passo imprescindibile della loro crescita e della loro emancipazione. Il riferimento, infatti, non può

essere a un'idea astratta di scalata sociale, ma alle persone concrete con le loro diversità. L'incapacità della scuola di permettere una maggior mobilità sociale è invece dovuta al centralismo burocratico e statale che, livellando e abbassando la qualità degli studi e mortificando gli insegnanti - come è avvenuto in questi anni anche nei licei -, ha impedito di valorizzare i meritevoli non dotati di mezzi e di dare a tutti una preparazione adeguata per esprimere le proprie predisposizioni e incrementare le proprie capacità. Una scuola in cui non si impara niente è all'origine della vertiginosa crescita dei drop out (abbandoni scolastici), che troppo spesso segna l'avvio della emarginazione sociale. Il figlio del ricco, invece, diplomato e laureato, anche se non è preparato, ha comunque aperta la possibilità di fare carriera. Per ciò che riguarda la discriminazione fra classi, non si tiene conto che oggi molti mestieri, se imparati bene, danno livelli di reddito paragonabili a quelli di lavori svolti da persone laureate. Gli istituti tecnici e professionali di un tempo erano strettamente connessi al mondo dell'industria, e formavano addirittura i quadri destinati alle grandi imprese: anche oggi, se rilanciati, potrebbero avviare a professioni redditizie o introdurre ad un percorso di conoscenza che permetta di accedere all'università. Certo, per rilanciarli, occorre smettere di confondere la *General Motors* con la piccola e media impresa italiana e riavvicinare la scuola all'industria, come era negli anni d'oro del boom industriale.

Questo è il punto in cui siamo, di fronte a cui occorre cambiare mentalità. Innanzitutto rendendosi conto che gli studenti dei licei e degli istituti tecnici e professionali non sono contenti, che una scuola così fa solo perdere tempo e degrada l'umano. Fatti virtuosi accaduti nella storia del nostro Paese, quale l'operato di don Bosco negli anni 1860-70 alla periferia di Torino, possono darci delle indicazioni utili. Don Bosco, nonostante la retorica del tempo, come oggi tutta incentrata sull'unità d'Italia, si era reso conto che c'era gente totalmente esclusa, non solo dal significato di "unità d'Italia", ma da ogni processo educativo. Tanti giovani arrivavano alla delinquenza semplicemente perché nessuno si curava di loro, nessuno si accorgeva del loro disagio, e soprattutto nessuno aveva la forza di affrontarlo con capacità educativa. Le scuole come Ikaros non partono da progetti di intervento "a tavolino", ma piuttosto, per usare un termine forte, dalla carità, la stessa carità che muoveva don Bosco. Non sono scuole nate perché qualcuno si è reso conto di cose, peraltro verissime, come la mancanza di operai specializzati o la crisi economica; sono scuole nate dal grido di dolore di tanta parte del mondo giovanile che non è fatto da masse e da numeri, ma è costituito da tanti "io" che, lungo percorsi personali difficili, hanno perso il desiderio di verità, di giustizia, di bellezza; hanno perso la capacità di lottare, di costruire, che è sempre stata la grande forza dell'Italia. L'Italia non ha mai avuto materie prime, forza militare e coesione politica, e mantiene

tra i Paesi dell'Occidente una delle più grandi aree di sottosviluppo; la sua unica forza, in qualunque epoca, ma soprattutto in quella moderna, sono le persone, i tanti "io" che non si sono mai rassegnati alle condizioni in cui si trovavano a vivere. Pensiamo al dopoguerra: eravamo un Paese distrutto, sconfitto, ideologicamente diviso ancor più di oggi, eppure l'"io" italiano, naturalmente educato dal cattolicesimo a costruire e a prendere iniziativa, ha saputo reagire. Il cattolicesimo, tra l'altro, ha sicuramente "contaminato" positivamente sia l'esigenza socialista di giustizia sociale, rendendola nei fatti molto meno ideologica che altrove, sia il liberalismo che, se da una parte portava avanti interessi "massonici", dall'altra è diventato un fattore di sviluppo anche per le classi povere. Tutto ciò ha fatto sì che questo popolo distrutto, in quindici anni, seppur con l'aiuto del piano Marshall, desse vita a un boom economico ritenuto impossibile, a uno sviluppo diffuso, fatto di piccola e media impresa.

In questo contesto, il contributo delle scuole professionali cui accennavamo in precedenza è certo stato fondamentale, ma il fatto discriminante è stato l'impegno di tanti "io" che lottavano, che non si lasciavano fermare dal fatto che l'Italia era distrutta, ma che lavoravano, e in pochi anni hanno realizzato il miracolo che ha fatto dell'Italia il settimo Paese più sviluppato del mondo, ha reso possibile la costruzione dei distretti industriali e, in seguito, l'ingresso nella moneta unica. Per tanto tempo l'Italia ha avuto come forza trainante questa grande capacità di lavoro di cui, nella provincia di Bergamo, abbiamo avuto tante impressionanti testimonianze: pensiamo per esempio all'operaio che, dopo aver preso il pulmino Innocenti alle cinque di mattina e aver lavorato tutto il giorno, la sera si costruisce la casa per rendere migliore la vita dei suoi figli. Nel degrado del presente, gran parte della nostra gioventù ha smarrito questa capacità, ha la sensazione di essere stata imbrogliata da una scuola che non educa e non insegna e da insegnanti che sono più scettici e cinici che in gran parte del resto del mondo.

Di fronte a questa situazione, invece di perdersi nelle analisi, qualcuno ha avuto l'idea di ricominciare, di guardare la ferita di questi ragazzi facendo la fatica di ascoltarli a uno a uno, mettendosi in discussione, cercando di sfidare innanzitutto lo scetticismo e il cinismo che dominano in tutto questo grigiore. Quanti casi si potrebbero raccontare di ragazzi che non avevano voglia di studiare e che, dopo aver abbandonato una scuola professionale, sono stati sfidati a riscoprire la propria umanità, come probabilmente fece don Bosco centocinquanta anni fa, e come continuano a fare molte scuole professionali salesiane, simili a quella di Ikaros.

L'origine di queste scuole è la passione per l'umano e quindi per l'impegno educativo che passa anche per la sfida al potenziale delinquente e per la proposta di un'alternativa, come faceva don

Bosco. Quanti racconti di questo tipo ho avuto modo di ascoltare! Come quello del ragazzo che si rifiuta di entrare in classe, quasi distrugge la scuola, e non riceve solo la punizione, ma si trova accanto una persona che, guardandolo in faccia, gli chiede: «Ma scusa, ti piace esser così? Essere per tutti solo il bullo che distrugge le cose? Non è meglio qualcos'altro?». Per tanti, non per tutti, a un certo punto è scattata come una scintilla, che prima di essere quella del lavoro è la scintilla dell'umano, è la scintilla con cui si percepisce che sotto il degrado che ci seppellisce sopravvive il desiderio di essere un uomo, di avere un futuro, di costruirsi una vita propria, senza continuare a subirla. Tanti piccoli Ciàula, come narra Pirandello nel racconto *Ciàula scopre la luna*: gente abbruttita che "scopre la luna", scopre il suo rapporto con le cose, con la bellezza, con l'amore, con la costruzione, con la positività, e non grazie a un'esortazione moralistica, ma perché la bellezza di quel che si ha di fronte fa scoprire che c'è una ragione, umana, e per alcuni anche cristiana, per andare avanti. Lo strumento attraverso cui questa scintilla ha modo di svilupparsi è l'avventura di un mestiere, la scoperta che, mentre magari si fa ancora fatica a teorizzare, si è capaci di fabbricare un bicchiere, o di acconciare una persona. A questo proposito è significativo quel che è accaduto a una giovane insegnante di Milano che, appena arrivata in una di queste scuole, ha visto correre per il corridoio un'alunna urlante, truccata in modo molto volgare; quando ha chiesto spiegazioni alla preside, le è stato consigliato di lasciar perdere perché si trattava di un caso disperato. Colpita da quanto aveva visto, si è fatta carico della ragazza difficile che, dopo un po' di tempo, le ha detto: «Con te vengo, perché ho visto che mi hai sorriso quando correvo via!». Al che lei le ha proposto di aiutarla a truccarsi di nuovo, in modo migliore. E' stato l'inizio di un percorso, che dal maquillage è passato alla proposta di studiare per diventare parrucchiera: iniziando a imparare un mestiere ha avuto modo di scoprire di essere in grado di realizzare qualcosa di bello. Spesso infatti chi grida il suo disagio, ed esprime la sua violenza verso il mondo, prima di tutto non crede in se stesso; è stato abituato a pensare che non farà mai niente di buono, che sarà sempre emarginato: sfidando l'umanità di una persona, e introducendola nell'avventura di un mestiere, è invece possibile aiutarla a capire il suo valore e anche che le sue mani sono in grado di costruire. Così ha origine questo nuovo tipo di scuola professionale, che sfida i ragazzi a scoprire il valore della propria umanità e a imparare un mestiere. Contrariamente a quanto afferma il paganesimo di ritorno in cui siamo immersi, il mestiere, il lavoro manuale (fare il parrucchiere, l'idraulico, l'elettricista, il perito nautico), diventa il metodo con cui un uomo più facilmente capisce di essere in grado di costruire, di manipolare la realtà. Mi ricordo di un ragazzo della Cooperativa Solidarietà di Lorenzo Crosta, che realizzava pezzi di ricambio per frigoriferi, e

che durante un incontro disse: «Io faccio le viti che vanno nel frigorifero, qualcuno le usa, quindi io sono utile». Un pensiero lineare, ma fulminante: io sono utile, io servo. Una scuola professionale così concepita, come Ikaros, è il luogo di migliaia di percorsi di questo tipo, ognuno dei quali potrebbe essere narrato da un grande scrittore. La storia di molte realtà formative esprimono inoltre l'intelligente consapevolezza che non ce la si può fare da soli: il tentativo di recuperare un uomo, di ridargli una strada, non può essere realizzato da soli, ma c'è bisogno, per esempio, di industriali disponibili a supportare sia la formazione che la ricerca di un impiego per chi ha terminato il percorso formativo. Così succede che gli imprenditori entrano in queste scuole, si appassionano e capiscono l'opportunità per le loro aziende di avere ragazzi che provengono da opere educativo-formative che raggiungono l'eccellenza, o recuperano i mestieri più impegnativi, o quelli che si stanno perdendo perché nessuno li sa più fare. In tal modo viene ripresa anche la tradizione dei distretti, che nell'odierna fase critica dell'economia rappresentano ancora una parte competitiva dell'impresa italiana.

È evidente che in questo processo anche la politica deve svolgere il suo compito, non limitandosi, come ha fatto per molti anni, a finanziare la formazione professionale per mantenerne i dipendenti, ma sostenendo le realtà formative che danno un servizio migliore e valorizzando la libertà di scelta dei cittadini attraverso strumenti quali, per esempio, la "dote". Invece che distribuire i soldi a pioggia favorendo chi grida di più, i fondi devono essere messi a disposizione degli utenti perché abbiano la possibilità di scegliere le scuole dove ritengono di venir meglio formati. Così, anche una scuola come Ikaros ha modo di crescere.

Può sembrare una piccola cosa nel contesto della vita di un'intera popolazione, ma è rappresentativa di ciò che può determinare un cambiamento di civiltà: invece di fermarsi all'analisi e al lamento, demandando tutto all'organizzazione, si reinizia valorizzando l'umano che s'incontra. Un'azione a piccoli passi, ma che è l'unica possibilità per una vera ricostruzione sociale ed economica. Queste realtà mostrano quanto il puntare sull'educazione possa determinare la ripresa dello sviluppo del nostro Paese, contribuendo parimenti a combattere la disuguaglianza in favore di una reale emancipazione del popolo. Che cosa potrà nascere da opere come queste è poi ancora tutto da scoprire. Per chi è cristiano, però, non può sfuggire il fatto che l'origine e lo scopo di certi percorsi sono gli stessi che hanno mosso i salesiani di don Bosco (che, con buona pace di tutti, sono la più grande istituzione di formazione professionale nel mondo): una fede vissuta.

È grande dunque l'importanza di un'opera come Ikaros. Chi vi lavora deve essere consapevole che impegnandosi nel suo piccolo particolare serve il bene comune, che non è certo appannaggio dello

Stato. Opere come queste sono delle “istituzioni” perché servono a ricostruire un percorso di umanità, a mettere assieme i cocci di identità che si sono perdute, e permettono a chi vi si implica di rendersi conto di che cosa vuol dire essere uomini: mettendo le mani in pasta, stando di fronte a dei ragazzi così, ricominciando a insegnare un mestiere, coinvolgendo degli industriali, lottando per iniziative giuste come la “dote”, non rassegnandosi a nessuna condizione difficile, si capisce di più perché si vive e, per chi ce l’ha, che cos’è la fede.

(Testo non rivisto dall’autore)